



**OMELIA NEL CIMITERO
PER LA COMMEMORAZIONE DI TUTTI I DEFUNTI
Caronno, 2 novembre 1975**

I nostri cari morti in questi giorni ci chiamano a visitare i cimiteri. Ci chiamano con voce che non ha suono, eppure a forza di strapparci dai nostri impegni, dalle nostre abitudini, dalle nostre case.

E così varchiamo i cancelli del camposanto, cerchiamo le tombe dove dorme la loro salma. Deponiamo un fiore, accendiamo un lume, eleviamo una preghiera, mentre in cuore si risveglia un ricordo e un rimpianto. Tutto questo è umano e insieme cristiano: ma non è tutto.

I sepolcri ci interpellano e ci rivolgono domande sui nostri destini ultimi: che senso ha la morte? che senso ha l'uomo chiamato a vivere e destinato a morire? Solo una risposta certa e chiara a questi interrogativi può infonderci serenità operosa e speranza consolatrice.

Il senso della morte

Che senso ha la morte? Fin dai tempi remoti gli uomini non riuscirono ad accettare la morte se non come una fatale necessità. Anche l'imperatore Marco Aurelio morente al tribunale militare che gli chiedeva la parola d'ordine, rispose con accento di tristezza desolata: "Va a chiederla al sole che sorge: io ormai tramonto" (Dione Cassio LXXI, 34,1). E se gli antichi pur credevano alla sopravvivenza oltre la tomba, la ritenevano un'esistenza fredda, ombratile e impalpabile, intessuta di rimpianti verso il nostro sole e verso la concretezza dei nostri rapporti.

Venne Cristo, nostro fratello e nostro Dio, e recò un lieto messaggio mai udito prima sulla terra: "Questa è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in Lui, abbia la vita eterna: io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv. 6,39).

Queste parole sono il nucleo centrale e dinamico del Vangelo. Costituiscono il lieto e consolante messaggio recato da Cristo all'intera umanità. Egli dimostrò di essere il vincitore della morte e il padrone della vita, non solo strappando alla morte alcune persone del suo tempo, ma soprattutto liberando se stesso, morto da tre giorni, dal sepolcro, riprendendo con la risurrezione una vita piena, potente e senza termine.

Ora la morte non è più un mistero, né una disperazione. Il suo segreto ci fu svelato e fa parte di un misericordioso consolante disegno di salvezza.

Essa, altro non è che un passaggio dalla vita provvisoria alla vita eterna. Non è che un sonno, da cui la risurrezione ci sveglierà.

Essa è la fine di ogni pianto: cesserà l'egoismo individuale e collettivo, causa di tutte le nostre lacrime; vivremo nell'amore di Dio e del prossimo, "sotto nuovi cieli e su nuova terra ove abita la giustizia" (2 Pt. 3,13).

La Chiesa ci assicura inoltre che i nostri morti escono dalla nostra vista, ma non dalla nostra vita. Un rapporto di mutue preghiere e di vicendevoli aiuti può intercorrere tra noi e loro. Noi con suffragi e opere buone possiamo contribuire alla loro purificazione e affrettare il loro ingresso nella pace e nella gioia della domenica eterna. Essi, che sono usciti dagli errori e dalle illusioni del mondo e che in Dio conoscono i nostri bisogni più veri, possono ottenerci maggior fede e maggior carità per vincere gli errori e le illusioni del mondo, per ubbidire più generosamente alla parola di Dio, per aiutare i nostri fratelli specialmente se poveri e sprovveduti, per accettare afflizioni e tribulazioni con spirito di espiatione e di abbandono alla volontà del Signore.



Il senso della vita

Chi ha conosciuto il senso della morte ha nello stesso tempo conosciuto il valore della vita.

A che vale la vita? La vita non vale per ciò che si possiede. Senza nulla si viene in questo mondo, e senza nulla si parte da questo mondo. "E quello che hai accumulato - chiede il Vangelo all'avaro che muore - chi se lo godrà?" (Lc. 12,20).

La vita non vale neppure per la carriera, per gli onori, per il posto. Sotto terra siamo tutti polvere uguale ed "è silenzio e tenebra la gloria che passò".

Forse che la vita vale in proporzione alla quantità di piaceri che in essa si godono? La coppa del piacere non ha mai reso felice chi vi ha appressato le labbra. Ma se anche vi fosse un cuore così piccolo da sentirsi felice nell'ebbrezza del piacere, ma fin quando? Se quella coppa che gli sarà tolta prima, verrà la morte a irrigidire le sue labbra e a distaccarle per sempre da quegli orli dolci e intossicanti.

Il Vangelo dice che la vita ci è stata data per essere donata. Chi la tiene egoisticamente per sé, la spreca.

Chi la spende per contribuire a cambiare il mondo, per renderlo più libero, più giusto, più consolato, più abitabile a tutti e particolarmente ai più sprovveduti, questi la ritrova accresciuta.

La vita è breve come un giorno, ed è subito notte: bisogna operare finché c'è la luce. Non vive molto chi campa a lungo, ma chi opera molto. Molti si logorano nel vano affanno di aggiungere giorni alla propria esistenza: ma se anche vi riuscissero, a che gli gioverebbe se i giorni aggiunti restano vuoti? Un giorno solo pieno di opere buone conta per l'eternità assai più di mille anni aridi di amore.

Il senso dell'uomo

Chi è l'uomo? E' l'ultima domanda che ci poniamo oggi sulla tomba dei morti.

L'uomo, nella luce del Vangelo ci appare la creatura singolarissima dalle tre nascite. Nasce alla vita umana, in una condizione di peccato e porta dentro di sé un germe di morte, che cresce fatalmente con lui e lo consuma dall'interno.

Nasce alla vita divina per opera di Spirito Santo nelle acque del Battesimo: questa rinascita gli infonde un germe di risurrezione che contrasta e vince la forza della morte.

Infine nasce alla vita della gloria. La morte coi suoi dolori è il parto che ci apre gli occhi alla luce senza tramonto.

Queste tre nascite ci danno il senso completo dell'uomo. Chi possiede questo senso, può guardare avanti con speranza non deludente. Egli sa che al termine della strada, non c'è l'abisso, ma la casa del Padre.

Sa che al termine dell'inverno, non c'è l'inverno, ma la primavera che non sfiorirà.

Sa che al termine della morte, la morte muore e l'uomo nasce alla vita senza termine.